

Fantasma del passato: per Israele la guerra all'UNESCO è una battaglia esistenziale

Ramzy Baroud

25 settembre 2023 - Middle East Monitor

Gerico non appartiene soltanto ai palestinesi. Appartiene all'intera umanità.

Tuttavia per Israele il riconoscimento da parte dell'UNESCO di Gerico come "Sito Patrimonio dell'Umanità in Palestina" rende complicata la sua missione di cancellare dall'esistenza la Palestina, fisicamente e simbolicamente.

La decisione è stata descritta dal Ministero degli Esteri di Israele come un "cinico" espediente dei palestinesi per politicizzare l'UNESCO.

Ciò è ridicolo, giacché Israele ha politicizzato la storia rimuovendo qualunque cosa potesse essere interpretata come parte del patrimonio storico palestinese, promuovendo al contempo un punto di vista storico autocentrato e ampiamente inventato, che si presume appartenga a Israele e ad Israele soltanto.

Benché Israele sia riuscito, grazie alla sua enorme potenza militare, a dominare il panorama fisico palestinese, ha ampiamente fallito nel domare la storia della Palestina.

I muri dell'apartheid, i posti di blocco e le colonie ebraiche illegali sono facili da costruire. Costruire una narrazione storica costellata di bugie, mezze verità ed omissioni, è invece quasi impossibile da sostenere a lungo.

Tutto ciò fa parte di una perdurante guerra israelo-statunitense contro l'UNESCO. Nel 2019 gli Stati Uniti e Israele si ritirarono ufficialmente dall'UNESCO, accusando pregiudizi anti-israeliani. Questo faceva seguito a reiterate minacce da parte di diverse amministrazioni USA e ad un taglio di finanziamenti da parte dell'amministrazione Obama nel 2011.

Ma perché una guerra così accanita e determinata contro un'organizzazione che

si presenta come promotrice di “pace e sicurezza mondiali attraverso la cooperazione nell’educazione, nelle arti, nella scienza e nella cultura”?

Di fatto l’UNESCO è una delle pochissime istituzioni internazionali collegate all’ONU che è sostanzialmente non politicizzata, basata sulla convinzione che il passato, e tutto ciò che di esso rimane, sia un patrimonio comune che appartiene a tutti noi.

Per quanto una simile affermazione sia accettabile per molti Paesi al mondo, per Israele gli innocui gesti dell’UNESCO verso i palestinesi sono semplicemente eretici.

Non solo Gerico - e in particolare Tell Es-Sultan - compaiono nell’elenco dei siti del patrimonio mondiale, ma entrambi sarebbero in testa alla classifica. Non si tratta di mettersi in mostra o di un altro ‘cinico’ utilizzo della storia, ma semplicemente del fatto che Gerico è “la più antica città abitata del mondo” e Tell Es-Sultan è “la città più antica al mondo” in quanto risale al decimo millennio prima di Cristo.

Per esempio studi recenti ritengono che la Torre, del periodo neolitico pre-vasellame, circa 8.300 avanti Cristo, segni il solstizio d’estate. Fu per quasi 6.000 anni la struttura più alta costruita dall’uomo nel mondo. Questo è solo uno dei tanti sconvolgenti dati di fatto riguardo a Tell E-Sultan.

Tutta la Palestina è ricca di una simile storia, che fa risalire la nostra origine comune ad antiche civiltà che si sono mescolate o fuse con altre culture, regalandoci l’affascinante mosaico che è l’umanità.

E poiché la storia della Palestina è la storia del genere umano, gli storici, archeologi e intellettuali palestinesi seri raramente ostentano alcuna proprietà etnocentrica su quella storia, rifiutando così di rivendicare qualunque predominio su altre culture.

“Tutte le prove archeologiche e storiche dimostrano che la Palestina era abitata da molte persone”, ha scritto l’eminente archeologo palestinese Dr. Hamdan Taha nel volume di recente pubblicazione *‘Il nostro sogno della liberazione.’*

La storia palestinese copre un periodo che va “dall’Homo Sapiens fino al XXI secolo e nel corso di tutta questa storia, segnata da tante guerre, invasioni e

conversioni, (...) la popolazione indigena non fu mai completamente eliminata”, scrive Taha.

Basta un’attenta lettura delle osservazioni di Taha per spiegare i timori, al limite del panico, di Israele, ogni volta che la Palestina e i palestinesi vengono associati ad una attendibile narrazione storica.

Merita soffermarsi su due punti: primo, tutte le “guerre, invasioni e conversioni” non sono riuscite ad interrompere il flusso e la continuità demografica del “popolo indigeno” della Palestina, che ha portato agli attuali moderni palestinesi; secondo, quelle persone autoctone, benché alcuni invasori abbiano invano tentato, non sono “mai state completamente eliminate.”

Israele ha fatto di più che cercare di riscrivere la storia ed emarginare i principali protagonisti della narrazione storica palestinese. Ha anche attivamente e costantemente cercato di eliminare del tutto i nativi.

Ma non ci è riuscito. Il numero di palestinesi che vivono oggi nella Palestina storica come minimo eguaglia, e secondo alcune stime supera, il numero di ebrei israeliani immigrati dall’Europa e da altri Paesi.

Avendo fallito nell’ ‘eliminazione’ di parte della storia, Israele sta ora ricorrendo alla strategia su due fronti della pulizia etnica e della separazione razziale, o apartheid. Quest’ultima prassi è adesso sempre più riconosciuta da organizzazioni internazionali per i diritti umani, comprese Amnesty, Human Rights Watch e molte altre.

I fantasmi del passato sono un altro problema che sta di fronte a Israele. Un’eccezionale schiera di storici e archeologi palestinesi, come Taha, affiancati da coraggiosi e altrettanto eccezionali storici israeliani, come Ilan Pappé, sono decisi a portare alla luce la verità sulla storia della Palestina e sulle manomissioni della storia da parte di Israele.

Grazie a simili autorevoli persone è emersa una storia parallela a quella inventata da Israele dopo la Nakba.

Un altro Tell - parola araba per ‘collina’ - vicino a Tell Es-Sultan, è stato recentemente scoperto. Il quotidiano israeliano *Haaretz* all’inizio del mese ha informato che gli scavi a Tell Qedesh sono “il primo progetto di quel genere” che

rivela un passato non così lontano.

In questo villaggio palestinese vicino al confine libanese sono stati commessi crimini di guerra e gli sventurati abitanti, dopo aver fatto del loro meglio per resistere alle milizie sioniste, sono stati costretti a fuggire.

Per assicurarsi che gli abitanti non tornassero mai più le autorità israeliane hanno interamente demolito il villaggio.

“Lo scavo è il primo in Israele specificamente dedicato ad esplorare archeologicamente il patrimonio di ciò che i palestinesi ricordano come Nakba”, ha scritto *Haaretz*.

Per decenni i palestinesi hanno fatto proprio questo. Diverse generazioni di archeologi palestinesi hanno contribuito a far rinascere molto di quella storia, antica e recente. Secondo Taha, “il compito dell’archeologia è ricostruire il passato per costruire il futuro.”

Tuttavia, diversamente da Israele, l’intento di Taha mira a “incorporare le voci di tutti i popoli, i gruppi, le culture e religioni che sono esistiti sulla terra di Palestina.”

Questa visione inclusiva è esattamente all’opposto della ‘visione’ esclusiva, selettiva e spesso inventata di Israele, fondata sulla dominazione militare e la cancellazione della cultura.

Nella protratta 45esima sessione del Comitato del Patrimonio dell’Umanità, tenuta a Riyad il 17 settembre, l’UNESCO ha confermato proprio la validità della impostazione palestinese. Naturalmente Israele è adirato perché gli invasori odiano la verità.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all’autore e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Middle East Monitor.

(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

Il ricamo palestinese: inserito nella lista UNESCO delle identità sociali e culturali

Aziza Nofal

4 gennaio 2022 ALMONITOR

I palestinesi esprimono soddisfazione per la registrazione del ricamo nella lista del patrimonio culturale dell'UNESCO dopo i tentativi israeliani di attribuirsi il tradizionale abito ricamato palestinese

RAMALLAH, Palestina — Il 19 dicembre il Museo della Palestina ha aperto le sue porte ai visitatori interessati a vedere una collezione di abiti tradizionali palestinesi ricamati in seta recentemente recuperati e trasferiti da Washington in Palestina.

La collezione, costituita nel 1986, risale a quando un uomo palestinese raccolse gli abiti tradizionali trasferendoli a Washington per metterli in mostra temporaneamente. A causa delle circostanze politiche e per paura della confisca israeliana, non era riuscito [sino ad ora] a riportarli in Palestina. La collezione presenta gli abiti delle donne che furono forzatamente sfollate dalla loro patria palestinese durante la guerra del 1948, e ogni abito rappresenta i motivi del ricamo di una certa area palestinese.

Secondo il curatore della collezione del museo, Bahaa al-Jaaba, questi abiti hanno un valore storico in quanto documentano i dettagli degli abiti dei rifugiati palestinesi nella loro terra originaria e costituiscono una parte del patrimonio palestinese e [documentano] lo stile tradizionale legato agli abiti ricamati.

La collezione è stata presentata assieme a scialli ricamati e accessori in argento. Jaaba precisa ad Al-Monitor: “Lo studio di questi abiti non solo ci fornisce una documentazione storica degli abiti tradizionali palestinesi, ma ci immerge anche

nel contesto sociale e culturale degli abiti. Alcuni sono indossati in occasioni gioiose, mentre altri sono associati alla tristezza”.

Jaaba fa notare che uno degli abiti è stato strappato per tutta la lunghezza: ciò significa che la donna che indossava l’abito era stata informata della morte di una persona cara. Si strappò il vestito nel mezzo per esprimere la sua angoscia. Ciò è coerente con il contesto sociale [dell’epoca] in Palestina così come lo conosciamo.

Jaba afferma che questa collezione costituisce una fonte importante per i ricercatori e per coloro interessati alle tradizioni palestinesi perché copre tutte le aree storiche della Palestina, da Beersheba alla Galilea settentrionale e Safed e i vestiti risalgono almeno alla Nakba [la “catastrofe” della guerra del 1948/49 con relativa pulizia etnica e fuga dei palestinesi, ndt] - [molti] hanno più di 100 anni.

L’esposizione degli abiti ha coinciso con la celebrazione da parte dei palestinesi della dichiarazione dell’UNESCO di includere il ricamo palestinese nella Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell’umanità, durante gli incontri della 16a sessione del Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, tenutosi dal 13 al 18 dicembre a Parigi.

Il ministro della Cultura palestinese Atef Abu Seif osserva in una dichiarazione che la registrazione del ricamo nella Lista rappresentativa è un trionfo per il racconto palestinese degli eventi basato sul diritto dei palestinesi alla loro terra. Ha invitato “le organizzazioni internazionali ad assumersi le proprie responsabilità, a rispettare le decisioni internazionali e a non scendere a compromessi con la brutalità dell’occupazione e i suoi tentativi di rubare l’identità palestinese”.

La parte relativa al furto del patrimonio culturale palestinese è anche collegata alla rabbia palestinese, precedente alla dichiarazione, quando Israele usò il tradizionale abito palestinese durante il concorso di bellezza di Miss Universo e le concorrenti che lo indossavano affermarono che era israeliano.

I palestinesi hanno risposto a questo furto con campagne sui social media palestinesi per affermare che l’abito palestinese ricamato a mano con ago e fili di seta è loro e solo loro.

La *Palestine Traditional Dress Association* è stata una delle campagne lanciate e abbinata alle foto dell’abito palestinese ricamato sui social media, utilizzando

l'hashtag #Elbiss_Zayak_Min_Zayak (mostra con orgoglio il tuo vestito, nessuno può eguagliarti), che era diventato virale per alcuni giorni.

Maha el-Saca, ricercatrice presso il *Palestine Heritage Center*, fa notare ad Al-Monitor che il voto all'unanimità [dell'UNESCO] sul fatto che il ricamo sia palestinese è una protezione per l'artigianato da qualsiasi altro tentativo di furto.

“Il ricamo è famoso in tutto il mondo, ma siamo gli unici ad aver aggiunto all'abito la nostra identità, abitudini e vita sociale ed economica che ne hanno fatto la nostra identità”, afferma.

Secondo Saca, i palestinesi riconoscono le città o i villaggi delle donne dai loro vestiti. L'abito di Jaffa è ricamato a forma delle arance e cipressi che la circondavano, mentre l'abito cananeo a Gerico aveva disegni geometrici. L'abito di Beersheba è rosso, ma se la donna diventa vedova, indossa l'abito ricamato di blu. “Se esprime il suo desiderio di sposarsi di nuovo, aggiunge ai ricami blu rose e giocattoli per indicare che è pronta a risposarsi”, spiega.

Saca crede che ora sia richiesto a tutti i palestinesi di perseverare in questo lavoro e praticare il ricamo come segno di identità per mantenerlo in vita.

Non è la prima volta che Israele cerca di attribuirsi l'abito palestinese. Negli anni passati, le assistenti di volo delle compagnie aeree israeliane avevano deliberatamente indossato l'abito palestinese, provocando indignazione da parte palestinese.

Afferma Marwan Abu Khalaf, ricercatore del patrimonio culturale palestinese presso l'Associazione Inaash Al-Usra, che il ricamo palestinese era noto come tale senza bisogno di dimostrazioni e nessuno può falsificare la storia. Inoltre aggiunge: “Questo indumento contiene decorazioni e disegni risalenti all'era cananea 3000 anni fa”.

Abu Khalaf spiega ad Al-Monitor: “L'influenza della civiltà cananea è evidente nei disegni e nelle iscrizioni confermate dagli scavi cananei in Palestina, oltre alla sua particolarità con i disegni di serpenti e alberi, che rappresentavano i simboli cananei”.

L'abito palestinese differisce da una regione all'altra e in base all'occasione in cui viene indossato. Nel nord dove si coltiva il grano, le spighe di grano erano la

caratteristica più importante degli abiti. A Hebron e Betlemme, la tendenza era il disegno dell'uva. Inoltre, il colore e le iscrizioni degli abiti differivano a seconda dell'occasione. Ai matrimoni gli abiti differivano da quelli ordinari di tutti i giorni. Anche le vedove indossavano abiti diversi.

Abu Khalaf ritiene che, indipendentemente dal fatto che il ricamo sia registrato presso l'UNESCO, sia difficile per Israele rubare una storia - quella del ricamo - radicata in migliaia di anni. Non c'è paura che scompaia alla luce della consapevolezza palestinese della sua importanza. Nonostante tutti gli eventi a livello mondiale, il ricamo resiste in tutte le occasioni.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Perché il raid israeliano contro la moschea di al-Aqsa potrebbe configurarsi come un crimine di guerra.

Ian Cobain

10 maggio 2021 - Middle East Eye

È ben noto che le leggi internazionali proibiscono attacchi a siti religiosi e culturali, anche se nessun governo nazionale è mai stato chiamato a risponderne.

Se gli attacchi delle forze di sicurezza israeliane contro la moschea di al-Aqsa continueranno, l'attenzione della comunità internazionale potrebbe iniziare a concentrarsi sulla domanda se essi costituiscano un crimine di guerra.

In base a diverse leggi e trattati internazionali gli attacchi ai siti

culturali durante i conflitti armati sono considerati crimini di guerra.

Lo Statuto di Roma del 1998, che istituì la Corte Penale Internazionale (ICC) all'Aia, dichiarò che chiunque “diriga intenzionalmente attacchi contro edifici dedicati al culto, all'educazione, all'arte, alla scienza o a scopi umanitari [oppure] a monumenti storici” commette un crimine di guerra.

Non è necessario che si riscontrino danni significativi - lo statuto considera un crimine l'attacco in sé, non le conseguenze.

All'inizio di quest'anno l'ICC ha annunciato di avere avviato un'indagine su crimini presumibilmente commessi sia dagli israeliani sia dai palestinesi nei territori palestinesi occupati.

La Palestina ha sottoscritto lo statuto di Roma. Anche il governo israeliano aveva firmato, ma in seguito decise che non intendeva diventare Stato membro, e oggi nega che l'ICC abbia alcun diritto di indagare su crimini che è accusato di avere commesso.

In aggiunta allo Statuto di Roma, la Convenzione dell'Aia del 1954 - il primo trattato internazionale dedicato interamente alla protezione di siti di interesse culturale durante i conflitti armati - fa obbligo alle forze di occupazione di tutelare il patrimonio culturale.

La convenzione - che è stata sottoscritta da Israele - è finalizzata a preservare i siti di rilevante interesse culturale dalla distruzione, dal saccheggio o da un uso militare immotivato.

Alla base della convenzione sta il principio che “danneggiare la proprietà culturale appartenente a qualsiasi popolazione equivale a danneggiare il patrimonio culturale dell'umanità intera”.

La convenzione è diventata parte del diritto consuetudinario internazionale, il che comporta che le sue clausole sono vincolanti per tutte le parti coinvolte in conflitti, ma nessun governo nazionale è mai stato perseguito per averle infrante.

Nel 1972 si aggiunse un'altra convenzione, quella sul Patrimonio dell'Umanità. Alla richiesta della Giordania, la città vecchia di

Gerusalemme e le sue mura furono dichiarate sito appartenente al patrimonio mondiale.

Nel 1982 il sito venne incluso nell'elenco dell'Unesco riguardo ai siti in pericolo a causa delle tensioni interne alla città.

Infine, nel 2017, con la risoluzione 2347, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU condannò "la distruzione illecita del patrimonio culturale ... particolarmente da parte di gruppi terroristici".

I Talibani, dunque, commisero un crimine quando distrussero le statue monumentali del Buddha nella valle di Bamiyan in Afghanistan nel marzo 2001.

Lo stesso si applica allo Stato Islamico (ISIS) per avere devastato l'antica città di Palmira in Siria e numerosi altri siti fra il 2014 e il 2016.

Nel 2016 Ahmad al-Faqi al-Mahdi, membro di spicco di un gruppo associato ad al-Qaeda, venne condannato dalla Corte Penale Internazionale a nove anni di carcere dopo avere confessato il crimine di guerra di avere intenzionalmente guidato un attacco contro monumenti storici.

Faceva parte di un gruppo che quattro anni prima aveva distrutto nove mausolei e una moschea a Timbuctu, nel Mali.

Un altro caso che include accuse relative alle distruzioni avvenute a Timbuctu è attualmente in corso all'Aia.

E nel gennaio dell'anno scorso l'allora presidente degli USA Donald Trump venne avvisato che avrebbe commesso un crimine di guerra se avesse dato seguito alla minaccia - fatta via Twitter - di prendere di mira siti di rilevante interesse culturale in Iran.

Trump ammonì che gli USA avevano individuato 52 siti in Iran, "alcuni estremamente significativi ed importanti per l'Iran e la cultura iraniana, e quegli obiettivi, e l'Iran stesso, SARANNO COLPITI MOLTO RAPIDAMENTE E DURAMENTE".

Il Pentagono prese subito le distanze da quella minaccia, assicurando che avrebbe “rispettato le leggi relative ai conflitti armati”.

La Convenzione dell’Aia

Un riconoscimento della necessità di proteggere i siti di valore religioso o culturale si affermò a seguito delle enormi devastazioni causate dalla prima guerra mondiale, ma la prima convenzione nata con questo scopo, il Roerich Pact [firmato a Washington nel 1935, ndr.], venne ratificato solo da dieci Stati circoscritti al continente americano.

Durante la guerra civile spagnola la necessità di un trattato internazionale si fece più urgente, e nel 1938 venne redatta la convenzione dell’Aia, ma la seconda guerra mondiale ne impedì la ratifica.

La guerra vide il saccheggio e la distruzione da parte dei nazisti di siti in Russia e nell’Europa orientale, il lancio di bombe incendiarie ad opera dell’aviazione militare britannica su Lubecca, città tedesca con costruzioni medievali prevalentemente di legno, e la ritorsione con il cosiddetto blitz Baedeker, in cui si usò la celebre guida turistica per individuare cinque città storiche inglesi da bombardare con l’aviazione tedesca.

Quando nel 1956 entrò in vigore la Convenzione dell’Aia, il timore era che una guerra nucleare potesse causare persino più distruzioni di quelle avvenute in passato.

Durante una conferenza diplomatica tenutasi all’Aia nel 1999 venne adottato un secondo protocollo alla Convenzione che conferiva una tutela maggiore ai beni culturali. Questo protocollo non è stato sottoscritto da Israele.

(traduzione dall’inglese di Stefania Fusero)

“Voglio che Battir vada all’inferno”. Coloni avanzano su un sito palestinese patrimonio dell’umanità

Yuval Abraham

29 luglio, 2020 +972

I palestinesi del villaggio agricolo di Battir in Cisgiordania si imbattono in coloni israeliani armati che cercano di cacciarli dalla loro terra.

Khaled e Miriam Muammar vivono a Battir, un villaggio agricolo nella Cisgiordania occupata, a sud di Gerusalemme. Khaled lavora nell’edilizia e Miriam nel campo di famiglia, dove coltiva melanzane, per le quali Battir - iscritta nella lista del Patrimonio mondiale dell’UNESCO e del Patrimonio mondiale in pericolo nel 2014 - è nota. “Ogni melanzana è di 40 centimetri [16 pollici]. Sono enormi. Il mondo intero le vuole “, dice Khaled.

Un mese fa, quando Miriam venne a lavorare nei campi, vide qualcosa che la fece immediatamente tornare a casa: otto coloni israeliani armati e un doberman camminavano per il campo. Hanno costruito una tenda in un appezzamento di terreno vicino, appartenente al residente di Battir Ghassan Alyan, dove avevano legato le loro pecore. Rimasero fino al tramonto prima di andarsene.

“Questo è quello che hanno fatto per un mese, un gruppo di coloni, più volte alla settimana. Ieri (26 luglio) sono venuti di nuovo ” afferma Alyan. “Ho una cisterna da cui bevo. Il colono si spoglia e si arrampica nella cisterna per nuotare al suo interno. “Se ti dessi un bicchiere d’acqua e ci avessi messo un dito prima, lo berresti?” Chiede Alyan. “Penso proprio di no. Quindi ora immagina cosa provo. È

ripugnante. Mi fa impazzire. Sono impotente “.

L'uomo a cui Alyan si riferisce è Lior Tal, un capo dei coloni che arriva in questo punto ad est di Battir dalla sua casa nell'avamposto illegale di Neve Ori, a soli 4 km di distanza, costruito meno di un anno fa. Alyan dice di aver visto per la prima volta Tal allevare pecore nella terra di Battir. “Non ho avuto problemi con questo, purché non distrugga nulla - perché dovrebbe importarmene? Ma ora è andato oltre. Arriva, lega le pecore al sole dalle 8 di mattina fino a sera e non le fa pascolare. Lui rimane lì. Per provocazione. La scorsa settimana, ha bussato alle porte dei residenti di Battir e ha chiesto loro di presentargli i documenti di proprietà terriera “.

Khaled Muammar spiega che l'area è strategicamente importante per l'attività di insediamenti in Cisgiordania. “Vogliono occupare quest'area per tre motivi: prima di tutto, a causa della sua altezza: si affaccia sulla regione. In secondo luogo, separa [Battir da] al-Walajeh; stabilirsi lì crea un cuneo tra due villaggi palestinesi. E in terzo luogo, perché crea continuità geografica tra [l'insediamento israeliano] Har Homa e Gerusalemme “.

Dror Etkes, uno dei maggiori esperti israeliani di insediamenti e il capo di Kerem Navot, un'organizzazione che controlla e ricerca la politica fondiaria israeliana in Cisgiordania, ritiene che l'arrivo dei coloni a Battir alla fine di giugno non sia una coincidenza. “Perché? A causa del piano Trump ” spiega. “Questa area, secondo il piano, dovrebbe essere territorio palestinese. Vogliono ora occupare l'area, prima che il governo dichiari che accetterà il piano. Per creare fatti sul terreno. “

Questa non è la prima volta che i coloni hanno tentato di conquistare quest'area. Nel dicembre 2018, centinaia di coloni sono arrivati durante la notte con bulldozer e trattori, hanno scavato una strada di accesso attraverso la montagna e hanno cercato di impiantare un avamposto. Hanno fallito: ha piovuto, i veicoli si sono bloccati e al mattino l'amministrazione civile - il braccio del governo militare israeliano che governa i 2,8 milioni di palestinesi in Cisgiordania - li ha evacuati.



Una coppia palestinese torna a casa lungo i binari della ferrovia dopo una giornata di lavoro, nel villaggio palestinese di Battir, Cisgiordania, 23 aprile 2014. (Hadas Parush / Flash90)

“Il lavoro nel 2018 è stato ben finanziato”, aggiunge Etkes. “Tutto è stato fatto in modo molto professionale, con veicoli pesanti. È un investimento di centinaia di migliaia di shekel. “

Un esercito indifferente

Quando Alyan vide la tenda di Tal sulla sua terra, chiamò la polizia israeliana, che a sua volta chiamò l'esercito. “Alcuni soldati arrivarono rapidamente”, racconta Muammar, che all'epoca era con Alyan. “Abbiamo indicato Lior. Abbiamo detto che era solo seduto qui con i suoi doberman e armi e che c'erano varie persone con lui, tutte armate. Spiegammo che erano entrati nelle piantagioni di ulivi e datteri, che stavano creando un attrito non necessario che avrebbe portato qualcuno a farsi male. Abbiamo detto loro che questo non va bene, che non vogliamo problemi.

“Le prime tre volte, uno dei soldati mi ha detto:” Non parlare con Lior. Ignoralo. Lo rimuoveremo “, continua Muammar. “Quindi il soldato andò da Lior e gli disse: ‘Sei in terra palestinese privata. Devi andartene. “Ed è quello che è successo. “Ma le cose sono cambiate. Le ultime due volte è arrivato un soldato diverso. Si è

seduto vicino a Lior gli ha parlato. Poi mi ha detto che non potevo stare qui. Ho detto: "Che vuoi dire? Questa è la mia terra, ecco i documenti. "Ma non mi ha ascoltato. Ha detto che Lior può stare qui e se c'è un problema, devo andare all'Amministrazione Civile di Gush Etzion [il vicino blocco degli insediamenti] e dimostrare che è la mia terra ".

Quando Tal e la sua banda sono arrivati di nuovo il 25 luglio, gli abitanti di Battir decisero di non chiamare l'esercito. "Ci siamo resi conto che non avrebbero fatto nulla. Non ha senso. "

Confische annuali

Non c'è nulla di casuale nella decisione dei coloni di costruire la loro tenda sulla terra di Alyan. Nel 1982, Israele dichiarò la sua proprietà, insieme a una parte sostanziale della terra nella zona, "terra statale", usando il codice della terra ottomana - un meccanismo legale del 19 ° secolo adottato da Israele che gli conferiva l'autorità di trasformare terreni agricoli incolti in terra statale.

Dall'inizio dell'occupazione nel 1967, Israele ha usato il Codice per sequestrare centinaia di migliaia di dunam di terra; Il 99,76 per cento delle terre statali nei territori occupati è stato assegnato agli insediamenti israeliani, mentre un minuscolo 0,24 per cento è stato assegnato per uso palestinese.

Alyan spiega che non ha coltivato la sua terra per un breve periodo perché l'aveva usata per coltivare tabacco e voleva lasciarla riposare prima di avviare colture diverse. "Quando sono tornato a lavorare sulla mia terra, è venuto un rappresentante dell'Amministrazione Civile e mi ha detto che ero in terra statale. Mi ha chiesto di lasciare i locali e fatto multe ai miei dipendenti. L'amministrazione civile non mi ha neppure informato di aver espropriato la terra ".

Alyan continua: "È una buona terra. Appartiene alla mia famiglia da generazioni, con un atto di proprietà. Voglio piantarci sopra, ma per lavorare la terra ho bisogno di trattori per l'aratura. Abbiamo portato un trattore e l'abbiamo usato per tre o quattro ore. Poi venne l'Amministrazione Civile e ci disse che questo era proibito perché eravamo in terra statale. Hanno confiscato il trattore. Ogni anno proviamo a lavorare la terra: vengono e confiscano ".

Battere i pugni sull'”affare del secolo”

L'avamposto di Tal, Neve Ori, è stato costruito senza permesso a soli cinque minuti di auto da Battir. Adolescenti da tutta Israele vengono come volontari all'avamposto, dove “lavorano, sudano e assorbono molti valori”, secondo il sito web di Neve Ori. Le famiglie sono anche invitate “a divertirsi con i loro figli e prendere parte alla presenza ebraica sulla montagna e alla protezione della terra”. C'è anche uno zoo.

Ho chiamato Tal per chiedergli perché sta invadendo la terra di Battir. Ha insistito sul fatto che ha agito “legalmente” sulla terra che lo stato “ha ripreso”, affermando che “Loro [palestinesi] mi hanno rubato la terra”. Ho chiesto perché fosse venuto a Battir dato che si trova a 4 miglia di distanza dal suo avamposto, e Tal ha risposto “La mia fattoria è su un terreno che appartiene al Fondo nazionale ebraico ed è circondata da un terreno privato con uliveti. [La terra di Battir] è l'unica terra nell'area di cui nessuno può rivendicare la proprietà “.

Tal è esplicito nel suo antagonismo verso i palestinesi di Battir. “Voglio che tutto Battir vada all'inferno ... lo Stato di Israele appartiene al popolo ebraico”, dice. “Non ho alcun problema che rimangano [i palestinesi] se concordano con le Sette Leggi di Noè [una serie di divieti che gli ebrei ortodossi ritengono vincolanti per tutti] o se vogliono convertirsi”.

È facile definire Tal un fanatico religioso. Ma l'essenza delle sue parole - il desiderio di massimizzare l'insediamento ebraico a spese dei palestinesi - ha sempre caratterizzato anche l'ala sinistra del movimento sionista. Ciò include il partito di colombe Meretz, che ha rappresentanti nel Jewish National Fund - la stessa organizzazione sulla cui terra Tal ha costruito il suo avamposto.

Quando Neve Ori è stata fondata nel 2019, l'amministrazione civile ha affermato che le strutture di insediamento “sono state erette illegalmente e senza un permesso adeguato e saranno quindi evacuate”. Da allora è passato quasi un anno e l'avamposto è ancora in piedi. Martedì, un portavoce dell'amministrazione civile ha dichiarato che “l'applicazione in loco verrà eseguita in accordo con le autorità e le procedure e soggetta alle priorità [dell'amministrazione]”.

Secondo l'ONG Kerem Navot, i coloni hanno creato 37 nuovi avamposti israeliani in Cisgiordania negli ultimi cinque anni. Il processo attraverso cui vengono creati questi avamposti è molto simile: una famiglia si stabilisce in “terra statale” e

inizia a costruire strutture senza permessi, e quelle strutture rimangono “illegali” fino a quando lo stato non le approva retroattivamente.



La sessantenne Mariam Bader innaffia il suo raccolto sulle antiche terrazze di Battir, con vista sui binari della ferrovia israeliana che attraversavano il terreno agricolo del villaggio, West Bank, 7 aprile 2014. (Hadas Parush / Flash90)

L'avamposto più recente è stato istituito solo una settimana fa, ad est della città palestinese di Yatta vicino a Hebron, anch'esso su un terreno che secondo il piano Trump dovrebbe essere dalla parte palestinese. “I tempi e la posizione non sono una coincidenza”, afferma Etkes di Kerem Navot.

“Lo spazio si sta esaurendo”

Vivien Sansour, una attivista ecologista palestinese, è nata nella città di Beit Jala in Cisgiordania, un'area panoramica piena di antiche terrazze, sorgenti, vigneti e uliveti - e anche il sito scelto dai coloni israeliani per stabilire l'avamposto di Tal. Esplorare i dintorni di Beit Jala ha “plasmato” Sansour da bambina, dice. Ma Tal ha cambiato le cose. “Da quando l'avamposto è stato istituito l'anno scorso, non mi sento più a mio agio ad avvicinarmi”, afferma. “Un uomo armato è lì

costantemente. Non mi sento sicuro come donna, e certamente no come donna palestinese ”.

L'avamposto, aggiunge Sansour, è anche dannoso per l'ambiente. “C'è un recinto per animali di plastica nera enorme, brutto, che non corrisponde al tradizionale modo [palestinese] di costruire su una montagna - dato che si basano su materiali naturali. L'avamposto ha tagliato una contiguità geografica che esisteva da secoli. Camminavamo qui da una collina all'altra a piedi, su sentieri, e poi è finito. Ciò danneggia l'ambiente, l'ecologia e, naturalmente, gli esseri umani. “

Sansour gestisce una biblioteca di semi di famiglia di Battir. “La cultura ecologica palestinese viene distrutta. Salvando questi semi, sto salvando chi sono, la mia cultura e ricordando alle generazioni seguenti che siamo preziosi “, afferma. “La terra presa da questo colono è l'ultimo spazio di Battir a respirare”, continua Sansour. “Le persone sono costrette a emigrare a Betlemme perché non ci permettono di costruire qui”.

Battir è circondato dall'Area C, sotto il pieno controllo militare israeliano, su cui raramente ai palestinesi vengono concessi permessi di costruzione. L'amministrazione civile respinge il 98,6 % delle richieste di permessi in queste aree e distrugge ciò che i palestinesi costruiscono di propria iniziativa. “Le persone sono stipate in città dove lo spazio si sta esaurendo”, afferma Sansour. “Di giorno in giorno, le città palestinesi si stanno trasformando in ghetti, in campi di rifugiati di cemento. È impossibile coltivare cibo sul cemento. Da ricca società agricola, stiamo diventando dipendenti dalle aziende israeliane per nutrirci ”.

Una versione in ebraico di questo articolo è stata pubblicata su Local Call. Read it here.

Yuval Abraham è fotografo e studente di linguistica

Traduzione a cura di Alessandra Mecozzi da palestinaculturalibertà.org

L'UNESCO riconosce Hebron e la Tomba dei Patriarchi come luoghi del patrimonio culturale palestinese

Barak Ravid - 7 luglio 2017, Haaretz

Israele e gli USA hanno intrapreso intensi tentativi diplomatici per bloccare la risoluzione palestinese; i ministri israeliani accusano l'UNESCO di negare la storia e di essere antisemita

Venerdì l'UNESCO ha votato per il riconoscimento della Città Vecchia di Hebron e della Tomba dei Patriarchi [la moschea di Ibrahim per i palestinesi, ndt.] come siti del patrimonio culturale palestinese.

Nonostante intensi tentativi diplomatici intrapresi nelle scorse settimane, Israele e gli Stati Uniti non sono riusciti a riunire l'appoggio di un numero sufficiente di Stati membri per bocciare l'iniziativa.

Dodici Stati della commissione per il patrimonio culturale dell'umanità hanno votato a favore della risoluzione e tre hanno votato contro.

La risoluzione, proposta dai palestinesi, include due punti importanti. Il primo afferma che la Città Vecchia di Hebron e la Tomba dei Patriarchi sono luoghi del patrimonio culturale palestinese e verranno registrati come tali nell'elenco del patrimonio culturale dell'umanità dell'UNESCO. Il secondo asserisce che i due siti devono essere riconosciuti come luoghi in pericolo, il che significa che ogni anno la commissione per il patrimonio culturale dell'umanità dell'UNESCO si riunirà per discutere del loro caso.

Naftali Bennet, ministro dell'Educazione israeliano e presidente del comitato nazionale dell'UNESCO, ha condannato la decisione, affermando che il legame ebraico con Hebron risale a migliaia di anni fa e non verrà reciso.

“E’ spiacevole ed imbarazzante vedere l’UNESCO negare ogni volta la storia e distorcere la realtà per mettersi al servizio di quelli che cercano di spazzare via lo Stato ebraico dalla mappa geografica,” ha affermato. “Israele non intende rinnovare la cooperazione con l’UNESCO finché continuerà a servire come mezzo per attacchi politici invece di essere un organismo tecnico.”

Il ministro della Difesa Avigdor Lieberman ha definito l’UNESCO una “organizzazione politicamente schierata, ignobile e antisemita, le cui decisioni sono scandalose.”

“Nessuna decisione di questo organismo irrilevante comprometterà il nostro diritto storico sulla “Tomba dei Patriarchi” o il nostro diritto sul Paese. Spero che con l’aiuto del nostro grande amico, gli Stati Uniti, questa organizzazione non venga più finanziata.”

“Questa decisione dimostra ancora una volta che l’Autorità Nazionale Palestinese non cerca la pace ma intende piuttosto incitare contro Israele e calunniarlo,” ha aggiunto.

Un portavoce dei coloni di Hebron ha definito la decisione “ridicola”, “antisemita” e “tipica del branco di ignoranti dell’UNESCO consumati dall’odio.”

I palestinesi hanno acclamato il voto dell’UNESCO, con il ministro degli Esteri palestinese che l’ha definito “l’unica decisione logica e corretta.”

“Hebron è una città che si trova nel cuore dello Stato di Palestina e ospita un sito inestimabile per il patrimonio culturale dell’umanità e sacro per miliardi di persone delle tre religioni monoteiste in tutto il mondo. La Città Vecchia di Hebron e il luogo sacro è minacciato a causa delle azioni irresponsabili, illegali e altamente dannose di Israele, la potenza occupante, che mantiene in città un regime di separazione e discriminazione in base all’etnia e alla religione.

“Lo Stato di Palestina continuerà a difendere e a celebrare molti importanti siti storici della Palestina come parte del patrimonio culturale dell’umanità, e resisterà ad ogni tentativo di mantenere la Palestina o la sua storia in ostaggio dei progetti e delle azioni di intolleranza ed esclusione.”

Per essere approvata la risoluzione aveva bisogno dell’appoggio di due terzi dei membri della commissione con diritto di voto. La decisione è stata presa con voto

segreto dopo che tre Stati lo hanno chiesto durante l'incontro di venerdì.

Israele e gli Stati Uniti hanno fatto pressioni su parecchi membri della commissione per il patrimonio culturale dell'umanità e sulla segreteria dell'UNESCO perché il voto fosse segreto, cosa che avrebbe consentito a un maggior numero di Paesi, compreso uno Stato arabo, di votare contro la risoluzione o astenersi dal voto senza pagare un prezzo politico per questo.

Durante l'incontro di venerdì sulla questione è scoppiato uno scontro verbale molto acceso tra l'ambasciatore israeliano all'UNESCO Carmel Shama Hacoheh e i delegati palestinese e libanese. La discussione è avvenuta quando Shama Hacoheh ha appreso che il voto sarebbe stato solo parzialmente segreto, nel senso che mentre agli Stati non sarebbe stato chiesto di rivelare la propria scelta, il voto non si sarebbe svolto dietro un paravento.

Shama Hacoheh ha accusato il delegato polacco che presiedeva l'incontro di aver violato l'impegno riguardo alla segretezza del voto. Ad un certo momento il delegato libanese ha chiesto che Shama Hacoheh fosse espulso dall'incontro dagli addetti alla sicurezza.

Alla fine il voto parzialmente segreto è andato avanti come previsto, in quanto i 21 delegati hanno inserito il loro voto in un'urna al centro della sala dell'incontro.

Venerdì un importante diplomatico israeliano ha detto che il delegato polacco che presiedeva l'incontro non ha rispettato la sua promessa di garantire un voto segreto. Ha aggiunto che la mancanza di segretezza e la presenza di telecamere hanno impedito a molti Stati, compreso un Paese arabo, di votare contro la risoluzione.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Testo integrale della risoluzione dell'Unesco del 1 maggio 2017 sui "Territori occupati".

testo inglese:

1 maggio 2017

Nota redazionale: il primo maggio 2017 il comitato esecutivo dell'UNESCO ha approvato una risoluzione, di cui riportiamo di seguito la traduzione, in cui si condannano le politiche israeliane riguardo al patrimonio culturale e religioso nei territori palestinesi occupati, comprese Gerusalemme est e Gaza.

In questo caso il testo acquista una particolare rilevanza perché, nonostante sia stato modificato e moderato rispetto a quello votato nel 2016, il rappresentante dell'Italia, interrompendo la tradizionale astensione su questi argomenti, ha votato contro il testo. Il ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Angelino Alfano ha motivato così questa decisione: "La nostra opinione è molto chiara: l'Unesco non può diventare la sede di uno scontro ideologico permanente in cui affrontare questioni per le cui soluzioni sono deputate altre sedi. Coerentemente con quanto dichiarato a ottobre noi, dunque, voteremo contro la risoluzione, sperando che questo segnale molto chiaro venga ben compreso dall'Unesco". Ad ottobre infatti l'Italia si era astenuta. Il testo della risoluzione evidenzia quanto le affermazioni di Alfano siano pretestuose ed ignorino la funzione eminentemente politica che Israele attribuisce ai beni artistici e culturali, ed in particolare all'archeologia, nei territori palestinesi occupati. Come più volte affermato prima dal governo Renzi e poi da quello Gentiloni, il nostro Paese si dimostra sempre più pronò alle posizioni politiche del governo israeliano.

Oltre all'Italia, hanno votato "no" altri nove Paesi: Stati Uniti, Gran Bretagna, Olanda, Lituania, Grecia, Paraguay, Ucraina, Togo e Germania.

Ventidue Paesi hanno votato a favore: Russia, Cina, Brasile, Svezia, Sud Africa, Iran, Malaysia, Mauritius, Nigeria, Senegal, Bangladesh, Pakistan, Vietnam, Nicaragua, Chad e sette Paesi arabi.

Ventitré Paesi si sono astenuti: Francia, Spagna, Slovenia, Estonia, India, Argentina, Messico,

Giappone, Haiti, Repubblica Dominicana, Saint Kitts, Kenya, Trinidad, Albania, Camerun, Costa d'Avorio, Ghana, Mozambico, Uganda, El Salvador, Corea del sud e Sri Lanka.

Tre Paesi non hanno partecipato al voto: Nepal, Serbia e Turkmenistan.

Presentata da: Algeria, Egitto, Libano, Marocco, Oman, Qatar e Sudan

Il comitato esecutivo

,1. Avendo esaminato il documento 201 EX/30

2. Richiamandosi alle disposizioni della Quarta Convenzione di Ginevra (1949) ed ai suoi protocolli aggiuntivi (1977), alle Convenzioni dell'Aja del 1907 su leggi ed usi della guerra terrestre e per la protezione del patrimonio culturale in caso di conflitto armato (1954) ed i suoi protocolli addizionali, alla Convenzione sui mezzi per proibire e impedire l'importazione, l'esportazione e il trasferimento illeciti di proprietà di beni del patrimonio culturale (1970) e alla Convenzione per la protezione del Patrimonio mondiale culturale e naturale (1972), all'inserimento della Città Vecchia di Gerusalemme e delle sue mura nell'elenco del Patrimonio dell'Umanità su richiesta della Giordania (1981) e nella lista del Patrimonio Mondiale in Pericolo (1982) e alle raccomandazioni, risoluzioni e decisioni dell'UNESCO riguardo alla protezione del patrimonio culturale, così come a risoluzioni e decisioni dell'UNESCO riguardo a Gerusalemme, richiamando anche precedenti decisioni dell'UNESCO riguardo alla ricostruzione ed allo sviluppo di Gaza come anche a decisioni dell'UNESCO sui due siti palestinesi ad Al-Khalil/Hebron e a Betlemme,

3. Affermando che niente nella presente decisione, che intende, tra l'altro, salvaguardare il patrimonio culturale della Palestina e il carattere particolare di Gerusalemme est, può in alcun modo incidere sulle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e delle Nazioni Unite e su decisioni riguardo allo status legale della Palestina e di Gerusalemme in materia, compresa la risoluzione 2334 (2016) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite,

30.I Gerusalemme

4. Riaffermando l'importanza della Città Vecchia di Gerusalemme e delle sue mura per le tre religioni monoteiste,

5. Ricordando che ogni misura ed azione legislativa ed amministrativa presa da Israele, la potenza occupante, che abbia alterato o abbia la pretesa di alterare il carattere e lo status della

Città Santa di Gerusalemme, e in particolare la “legge fondamentale” su Gerusalemme, non ha alcuna validità e deve essere immediatamente revocata,

6. Ricordando ancora una volta le 11 decisioni del comitato esecutivo: 185 EX/Decision 14, 187 EX/Decision 11, 189 EX/Decision 8, 190 EX/Decision 13, 192 EX/Decision 11, 194 EX/Decision 5.D, 195 EX/Decision 9, 196 EX/Decision 26, 197 EX/Decision 32, 199 EX/Dec.19.1, 200 EX/Decision 25 e le sette decisioni del Comitato per il Patrimonio dell’Umanità: 34 COM/7A.20, 35 COM/7A.22, 36 COM/7A.23, 37 COM/7A.26, 38 COM/7A.4, 39 COM/7A.27, 40 COM/7A.13,

7. Lamenta che le autorità israeliane occupanti non abbiano interrotto i lavori ed i progetti di scavo, anche di tunnel, a Gerusalemme est, soprattutto all’interno ed attorno alla Città Vecchia di Gerusalemme, che sono illegali dal punto di vista delle leggi internazionali, e rinnova la propria richiesta ad Israele, la potenza occupante, di proibire tutte le violazioni che non sono conformi a quanto previsto dalle convenzioni, risoluzioni e decisioni dell’UNESCO a questo proposito;

8. Lamenta inoltre il rifiuto israeliano di mettere in pratica la richiesta dell’UNESCO al Direttore generale perché nomini un rappresentante permanente che risieda stabilmente a Gerusalemme est per informare regolarmente su ogni aspetto riguardante il campo di pertinenza dell’UNESCO a Gerusalemme est, e rinnova la propria richiesta al Direttore generale perché nomini il prima possibile il summenzionato rappresentante;

9. Sottolinea di nuovo la necessità urgente di realizzare la missione di monitoraggio reattivo dell’UNESCO della Città Vecchia di Gerusalemme e delle sue mura, e invita il Direttore generale ed il Centro per il Patrimonio dell’Umanità ad esercitare ogni possibile azione, in linea con il loro mandato e in conformità con le indicazioni delle convenzioni, decisioni e risoluzioni dell’UNESCO in merito, per garantire l’immediata realizzazione della missione e, nel caso di una sua mancata attuazione, per proporre possibili misure efficaci per garantirla;

30. Il Ricostruzione di Gaza

10. Deplora gli scontri militari all’interno ed attorno alla Striscia di Gaza e le vittime civili provocate, così come il costante impatto negativo nei campi di competenza dell’UNESCO, gli attacchi contro scuole ed altre strutture educative e culturali, comprese le violazioni dell’intangibilità delle scuole dell’Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e gli interventi per i profughi palestinesi in Medio Oriente (UNRWA);

11. Deplora inoltre il continuo blocco israeliano della Striscia di Gaza, che danneggia il libero e sostenibile movimento di personale, studenti e beni per il soccorso umanitario e chiede ad

Israele di attenuare immediatamente questo blocco;

12. Ringrazia il Direttore generale per le iniziative già messe in atto a Gaza nel campo dell'educazione, della cultura e della gioventù e per l'incolumità degli operatori dell'informazione, gli chiede di proseguire nel suo attivo coinvolgimento nella ricostruzione delle strutture educative e culturali di Gaza danneggiate e ripete, a questo proposito, la sua richiesta di rafforzare l'Antenna UNESCO a Gaza e di organizzare al più presto un incontro informativo sull'attuale situazione a Gaza nei settori di competenza dell'UNESCO e sui risultati dei progetti svolti dall'UNESCO;

30.III I due siti palestinesi di Al-Haram Al-Ibrahimi/Tomba dei Patriarchi ad Al-Khalil/Hebron e della moschea Bilal Ibn Rabah/Tomba di Rachele a Betlemme

13. Riafferma che i due siti in questione, che si trovano ad Al-Khalil/Hebron e a Betlemme, sono parte integrante dei Territori Palestinesi Occupati e condivide la convinzione affermata dalla comunità internazionale che i due siti sono di importanza religiosa per l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam;

14. Deplora i continui scavi, lavori e costruzione di strade private per i coloni e di un muro all'interno della città vecchia di Al-Khalil/Hebron da parte israeliana, che sono illegali in base alle leggi internazionali e danneggiano l'autenticità e l'integrità del sito, e la conseguente negazione della libertà di accesso ai luoghi di preghiera, e chiede ad Israele, la potenza occupante, di porre fine a tutte le violazioni che non sono in conformità con le disposizioni delle convenzioni, risoluzioni e decisioni dell'UNESCO a questo proposito;

15. Lamenta l'impatto visivo del muro sul sito della moschea Bilal Ibn Rabah/Tomba di Rachele a Betlemme, così come il rigido divieto di accesso per i fedeli cristiani e musulmani palestinesi al sito, e chiede che le autorità israeliane ristabiliscano le caratteristiche originali del paesaggio attorno al sito e tolgano il divieto di accesso ad esso;

30. IV

16. Decide di includere questi argomenti sotto la voce denominata "Palestina Occupata" nell'ordine del giorno della sua 202esima sessione, e invita il Direttore generale a sottoporle un rapporto sui progressi compiuti in merito.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Testo integrale della risoluzione UNESCO sulla Palestina occupata

Traduzione *da*
<http://www.globalist.it/world/articolo/207146/unesco-ecco-il-testo-integrale-della-risoluzione-quot-palestina-occupata-quot.html> [con alcune modifiche e correzione dei refusi da parte dei redattori di Zeitun].

Testo originale : <http://unesdoc.unesco.org/images/0024/002462/246215e.pdf>

Di seguito il testo della risoluzione "Palestina Occupata", approvata dalla commissione dell'Unesco con 24 voti favorevoli, 6 contrari e 26 astensioni

Voti a favore: *Algeria, Bangladesh, Brasile, Chad, Cina, Repubblica Dominicana, Egitto, Iran, Libano, Malesia, Marocco, Mauritius, Messico, Mozambico, Nicaragua, Nigeria, Oman, Pakistan, Qatar, Russia, Senegal, Sud Africa, Sudan e Vietnam.*

Voti contrari: *Estonia, Germania, Lituania, Paesi Bassi, Regno Unito e Stati Uniti.*

Astenuti: *Albania, Argentina, Cameron, El Salvador, Francia, Ghana, Grecia, Guinea, Haiti, India, Italia, Costa d'Avorio, Giappone, Kenya, Nepal, Paraguay, Saint Vincent e Nevis, Slovenia, Korea del Sud, Spagna, Sri Lanka, Svezia, Togo, Trinidad e Tobago, Uganda e Ucraina.*

Assenti: *Serbia e Turkmenistan.*

Comitato Esecutivo

Sessione n. 200

Commissione programma e relazioni esterne (PX)

Oggetto 25: PALESTINA OCCUPATA

Discussione

Proposta da: Algeria, Egitto, Libano, Marocco, Oman, Qatar e Sudan

IA Gerusalemme

Il comitato esecutivo,

1. 1. Avendo esaminato il documento 200EX/25,
1. 2. Richiamandosi alle quattro disposizioni della convenzione di Ginevra (1949) ed ai relativi protocolli (1977), alle regolamentazioni del Tribunale dell'Aia in territori di guerra, alla convenzione dell'Aia per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato (1954) ed ai relativi protocolli, alla Convenzione sui mezzi per proibire ed impedire l'importazione, l'esportazione ed il trasferimento illegale di beni culturali (1970) e alla Convenzione per la protezione del Patrimonio Culturale e Naturale Mondiale (1972), all'inserimento della Città Vecchia di Gerusalemme e delle sue mura tra i siti Patrimonio Culturale dell'Umanità (1972) e tra i siti del Patrimonio a Rischio (1982), oltre che alle raccomandazioni, risoluzioni e decisioni dell'UNESCO sulla protezione del patrimonio culturale, così come alle risoluzioni e decisioni dell'UNESCO in riferimento a Gerusalemme, richiamandosi anche alle precedenti risoluzioni UNESCO in materia di ricostruzione e sviluppo di Gaza ed alle risoluzioni UNESCO relative ai siti palestinesi di Al-Kahlil/Hebron e Betlemme,
1. 3. Affermando l'importanza che Gerusalemme e le sue mura rappresentano per le tre religioni monoteiste, affermando anche che in nessun modo la presente risoluzione, che intende salvaguardare il patrimonio culturale della Palestina e di Gerusalemme Est, riguarnerà le risoluzioni prese in considerazione dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e le risoluzioni relative allo status legale di Palestina e Gerusalemme,
1. 4. Condanna fermamente il rifiuto di Israele di implementare le precedenti decisioni UNESCO riguardanti Gerusalemme, in particolare il

punto 185 EX/Ris. 14, sottolineando come non sia stata rispettata la propria richiesta al Direttore Generale di nominare, il prima possibile, un rappresentante permanente di stanza a Gerusalemme Est per riferire regolarmente quanto riguarda ogni aspetto di competenza UNESCO, né lo siano state le reiterate richieste successive in tal senso;

1. 5. Condanna fortemente il mancato rispetto da parte di Israele, potenza occupante, della cessazione dei continui scavi e lavori a Gerusalemme Est ed in particolare all'interno e nei dintorni della Città Vecchia, e rinnova la richiesta ad Israele, la potenza occupante, di proibire tutti questi lavori in base ai propri obblighi disposti da precedenti convenzioni e risoluzioni UNESCO;
1. 6. Ringrazia il Direttore Generale per gli sforzi compiuti nel cercare di rendere effettive le precedenti risoluzioni UNESCO per Gerusalemme e nel cercare di mantenere e rinnovare tali sforzi;

IB Al-Aqsa Mosque/Al-Ḥaram Al-Sharif e dintorni

IB1 Al-Aqsa Mosque/Al-Ḥaram Al-Sharif

1. 7. Chiede ad Israele, la potenza occupante, di ripristinare lo status quo precedente al settembre 2000, in base al quale il dipartimento giordano "Awqaf " (Fondazione religiosa) esercitava senza impedimenti autorità esclusiva sulla moschea Al-Aqsa/Al-Haram Al-Sharif ed il cui mandato si estendeva a tutte le questioni riguardanti l'amministrazione della moschea Al- Aqsa/Al-Haram Al-Sharif, inclusi il mantenimento, il restauro e la regolamentazione degli accessi;
1. 8. Condanna fortemente le sempre maggiori aggressioni israeliane e le misure illegali nei confronti dell' Awqaf e del suo personale, e nei confronti della libertà di culto e dell'accesso dei musulmani alla loro moschea santa Al-Aqsa/Al-Haram Al-Sharif, e chiede ad Israele, la potenza occupante, di rispettare lo status quo storico e di porre fine immediatamente a dette misure;

1. 9. Deplora fermamente le continue irruzioni di estremisti israeliani di destra e delle forze armate alla moschea Al-Aqsa/Al-Haram Al-Sharif, e sollecita Israele, la potenza occupante, a mettere in atto le misure necessarie a prevenire violazioni provocatorie che non rispettino la santità e l'integrità della Moschea Al-Aqsa/Al-Haram Al-Sharif;
1. 10. Denuncia fermamente le continue aggressioni israeliane nei confronti dei civili, tra cui figure religiose e sacerdoti islamici, denuncia l'ingresso con la forza nelle varie moschee ed edifici storici del complesso Al-Aqsa/Al-Haram Al-Sharif da parte di funzionari israeliani, compresi quelli delle cosiddette "Antichità Israeliane" [IAA, l'autorità israeliana delle antichità, che dipende dal ministero della Cultura. Ndtr], l'arresto ed il ferimento di musulmani in preghiera e di guardie dell'Awqaf, e chiede ad Israele, la potenza occupante, di porre fine a queste aggressioni ed agli abusi che alimentano le tensioni sul terreno e tra le religioni;
1. 11. Disapprova le limitazioni imposte da Israele all'accesso alla Moschea Al-Aqsa/Al-Haram Al-Sharif durante l'Eid Al-Adha del 2015 e le conseguenti violenze, e chiede ad Israele, la potenza occupante, di cessare ogni sorta di abusi contro la Moschea Al-Aqsa/Al-Haram Al-Sharif;
1. 12. Condanna fermamente il rifiuto di Israele di concedere visti agli esperti UNESCO incaricati del progetto UNESCO presso il "Centro per i Manoscritti Islamici" di Al-Aqsa /Al-Haram Al-Sharif, e chiede ad Israele di concedere il visto agli esperti UNESCO senza alcuna restrizione;
1. 13. Condanna i danni provocati dalle forze di sicurezza israeliane, specialmente a partire dall'agosto 2015, alle porte e finestre della Moschea al-Qibli all'interno del complesso Al-Aqsa/Al-Haram Al-Sharif, e a tale proposito riafferma l'obbligo da parte di Israele di rispettare l'integrità, l'autenticità ed il patrimonio culturale della moschea Al-Aqsa/Al-Haram Al-Sharif, come stabilito dallo status quo tradizionale, in quanto sito islamico di preghiera e parte del patrimonio culturale mondiale;

1. 14. Esprime la propria profonda preoccupazione per il blocco israeliano ed il divieto di ristrutturare l'edificio della porta di "Al-Rahma", una delle porte della moschea Al-Aqsa/Al-Ḥaram Al-Sharif, e sollecita Israele, la potenza occupante, a riaprire tale porta e porre fine agli ostacoli posti per la realizzazione dei necessari lavori di restauro, per poter riparare i danni apportati dalle condizioni meteorologiche, specialmente dalle infiltrazioni d'acqua all'interno delle stanze dell'edificio.

1. 15. Chiede inoltre ad Israele, la potenza occupante, di consentire la messa in opera immediata di tutti i 18 progetti hashemiti [del re di Giordania. Ndr.] di ristrutturazione di Al-Aqsa/Al-Ḥaram Al-Sharif;

1. 16. Deplora la decisione israeliana di costruire una funivia a doppio cavo a Gerusalemme Est ed il cosiddetto progetto "Liba House" nella Città Vecchia, così come la costruzione del cosiddetto "Kedem Center", un centro per visitatori nei pressi del lato sud della moschea Al-Aqsa/Al-Ḥaram Al-Sharif, la costruzione dell'edificio "Strauss" ed il progetto di un ascensore nella Piazza Al-Buraq "Plaza del Muro occidentale", e invita Israele, la potenza occupante, a rinunciare ai progetti sopra citati e a fermare i lavori in conformità con i propri obblighi in base alle convenzioni, risoluzioni e decisioni dell'UNESCO;

IB2 La salita alla scalinata "Mughrabi" nella moschea Al-Aqsa/Al-Ḥaram Al-Sharif

1. 17. Ribadisce che la scalinata "Mughrabi" è parte integrante ed inseparabile del complesso Al-Aqsa/Al-Ḥaram Al-Sharif;

1. 18. Prende atto del sedicesimo verbale di monitoraggio e di tutti i verbali precedenti, insieme alle relative aggiunte preparate dal World Heritage Center, e dei verbali sullo stato di conservazione inoltrati al World Heritage Center dal regno di Giordania e dallo Stato di Palestina;

1. 19. Deplora le continue misure e decisioni unilaterali da parte israeliana in merito alla scalinata, inclusi gli ultimi lavori realizzati alla porta "Mughrabi" nel febbraio 2015, l'installazione di una copertura all'entrata e la creazione di una

tribuna di preghiera ebraica a sud della scalinata nella piazza “Al-Buraq, o “piazza del Muro occidentale”, e la rimozione dei resti islamici del sito, e riafferma che nessuna misura unilaterale israeliana dovrà essere presa, conformemente al proprio status e agli obblighi derivanti dalla convenzione dell’Aia del 1954 per la protezione dei beni culturali in presenza di conflitti armati.

1. 20. Esprime inoltre la propria forte preoccupazione riguardo alla demolizione illegale di resti omayyadi, ottomani e mamelucchi, così come per altri lavori e scavi intrusivi attorno al percorso della porta “Mughrabi” e inoltre chiede ad Israele, la potenza occupante, di fermare tali demolizioni, scavi e lavori e di attenersi ai propri obblighi in base alle disposizioni dell’UNESCO menzionate nel paragrafo precedente;
1. 21. Rinnova i propri ringraziamenti alla Giordania per la sua cooperazione e sollecita Israele, la potenza occupante, a cooperare con il servizio giordano dell’“Awqaf”, in conformità con gli obblighi imposti dalla convenzione dell’Aia del 1954 per la protezione dei beni culturali in presenza di conflitti armati, e di agevolare l’accesso al sito da parte degli esperti giordani con i propri strumenti e materiali per permettere l’esecuzione del progetto giordano per la scalinata della porta “Mughrabi” in base alle disposizioni dell’UNESCO e del “Comitato per il Patrimonio Mondiale”, in particolare del 37 COM/7A.26, 38 COM/7A.4 and 39 COM/7A.27;
1. 22. Ringrazia il direttore generale per l’attenzione riservata alla delicata situazione in oggetto, e le chiede di intraprendere le adeguate misure per permettere la messa in pratica del progetto giordano;

IC Missione di monitoraggio attivo dell’UNESCO nella Città Vecchia di Gerusalemme e delle sue mura ed incontro degli esperti UNESCO in merito alla scalinata “Mughrabi”

1. 23. Sottolinea ancora una volta l’urgenza della messa in pratica della missione di monitoraggio attivo nella Città Vecchia di Gerusalemme e delle sue mura;

1. 24. A questo proposito ricorda la disposizione 196 EX/Dec. 26 che ha deciso, in caso di mancata realizzazione, di prendere in considerazione altri mezzi per garantirne la messa in pratica in conformità con le leggi internazionali;
1. 25. Sottolinea con forte preoccupazione che Israele, la potenza occupante, non ha rispettato nessuna delle 12 risoluzioni del comitato esecutivo né le 6 del “Comitato per il Patrimonio Mondiale” , che richiedono la realizzazione della missione di monitoraggio nella Città Vecchia di Gerusalemme e delle sue mura.
1. 26. Segnala il continuo rifiuto da parte di Israele di agire in accordo con le decisioni dell’UNESCO e del “Comitato per il Patrimonio Mondiale” che chiedono un incontro con gli esperti UNESCO in merito alla missione di monitoraggio della Città Vecchia di Gerusalemme e delle sue mura;
1. 27. Invita il Direttore Generale ad intraprendere le misure necessarie per mettere in pratica il succitato monitoraggio in base alla disposizione 34 COM/7A.20 del “Comitato per il Patrimonio Mondiale” , prima della prossima riunione del comitato esecutivo, ed invita tutte le parti in causa ad adoperarsi per agevolare la missione e l’incontro con gli esperti;
1. 28. Chiede che il verbale e le raccomandazioni evidenziate dalla missione di monitoraggio ed il verbale dell’incontro tecnico riguardante la scalinata “Mughrabi” siano presentati a tutte le parti coinvolte;
1. 29. Ringrazia il direttore generale per i continui sforzi a sostegno della succitata missione di monitoraggio congiunto dell’UNESCO e delle decisioni e risoluzioni dell’UNESCO in merito;

II RICOSTRUZIONE E SVILUPPO DI GAZA

1. 30. Condanna gli scontri militari all’interno ed intorno alla Striscia di Gaza e le vittime civili da essi provocati, compresi l’uccisione ed il ferimento di migliaia di civili palestinesi, tra cui bambini, ed il continuo impatto negativo nel campo di competenza dell’ UNESCO, gli attacchi

contro scuole ed altri edifici culturali ed educativi, incluse le trasgressioni all'inviolabilità delle scuole dell' "United Nations Relief" [UNRRA, organizzazione ONU per il soccorso alle popolazioni vittime di conflitti. Ndtr.] e della "Works Agency for Palestine Refugees" in Medio Oriente (UNRWA) [organizzazione dell'ONU che si occupa dei profughi palestinesi. Ndtr.];

1. 31. Condanna fortemente il continuo blocco israeliano della Striscia di Gaza, che condiziona pesantemente il libero flusso di personale e degli aiuti umanitari, così come l'intollerabile numero di vittime tra i bambini palestinesi, gli attacchi alle scuole e ad altri edifici educativi e culturali, e la negazione del diritto all'istruzione, e chiede ad Israele, la potenza occupante, di porre immediatamente fine al blocco;

1. 32. Rinnova la richiesta al direttore generale di ripristinare, il prima possibile, la presenza dell'UNESCO a Gaza per poter assicurare la rapida ricostruzione di scuole, università, siti culturali, istituzioni, centri di comunicazione e luoghi di culto che sono stati distrutti o danneggiati nelle successive guerre contro Gaza;

1. 33. Ringrazia il direttore generale per l'incontro informativo tenutosi nel marzo 2015 sull'attuale situazione a Gaza riguardo alle competenze dell'UNESCO e per il risultato dei progetti condotti dall'UNESCO nella Striscia di Gaza-Palestina, e la invita ad organizzare, al più presto, un nuovo incontro informativo sulle stesse questioni;

1. 34. Ringrazia inoltre il direttore generale per le iniziative che sono già state portate avanti a Gaza nel campo dell'educazione, della cultura, dei giovani e per la sicurezza dei reporter, ed auspica che continui il coinvolgimento attivo nella ricostruzione dei siti culturali ed educativi di Gaza;

III I DUE SITI PALESTINESI DI AL-ḤARAM AL IBRĀHĪMĪ/TOMBA DEI PATRIARCHI AD AL-KHALĪL/HEBRON E DELLA MOSCHEA BILĀL IBN RABĀḤ /TOMBA DI RACHELE A BETLEMME

1. 35. Riafferma che i due siti in oggetto, situati ad Al-Khalil/Hebron ed a Betlemme sono parte integrante della Palestina;
1. 36. Condivide la convinzione affermata dalla comunità internazionale secondo cui i due siti sono importanti dal punto di vista religioso per ebraismo, cristianesimo e islam;
1. 37. Disapprova fortemente l'attuale prosecuzione di scavi, lavori e costruzione di strade private per i coloni da parte di Israele e di un muro di separazione all'interno della città vecchia di Al-Khalil/Hebron, che danneggia l'integrità del sito, e condanna il conseguente impedimento alla libertà di movimento e di accesso a luoghi di preghiera. Chiede ad Israele, la potenza occupante, di porre fine a tali violazioni in base alle disposizioni delle importanti convenzioni, decisioni e risoluzioni dell'UNESCO.
1. 38. Deplora profondamente il nuovo ciclo di violenza, iniziato nell'ottobre 2015, nel contesto di una costante aggressione da parte dei coloni israeliani e di altri gruppi estremisti verso i residenti palestinesi, inclusi studenti, e chiede ad Israele di impedire tali aggressioni;
1. 39. Denuncia l'impatto visivo del muro di separazione nel sito della Moschea Bilal Ibn Rabaḥ Mosque/Tomba di Rachele a Betlemme, così come l'assoluto divieto di accesso per i fedeli cristiani e musulmani palestinesi al sito, e chiede alle autorità israeliane di riportare il paesaggio all'aspetto originale e rimuovere il divieto di accesso;
1. 40. Condanna decisamente il rifiuto da parte di Israele di dare compimento alla disposizione 185 EX/Dec. 15, che impone ad Israele di rimuovere i due siti palestinesi dal proprio patrimonio nazionale e chiede alle autorità israeliane di agire in base a tale decisione;

IV

1. 41. Decide di includere questi argomenti di discussione sotto il titolo di "Palestina Occupata" nell'agenda della 201° sessione, ed invita il direttore

generale a sottoporre ad essa un rapporto aggiornato sulla situazione a riguardo.